

Domini collettivi, forme di autogoverno per la gestione degli ecosistemi e lo sviluppo locale

Marco Emanuel Francucci*

* University of Palermo, PhD candidate at the Department of Architecture; mail: marcoemanuel.francucci@unipa.it.

DOI: 10.13128/sdt-11863

Abstract. *One of the most ancient forms of self-government of environmental systems is that relating to the management of civic uses and collective lands, in which a specific local community controls and manages sustainable resources (fields, pastures, woods, etc.) sustainably and efficiently. The paper aims to briefly retrace the salient stages of the history of collective domains, and to explore their value as "goods that are produced by long co-evolutionary processes between human settlement and environment" (MAGNAGHI 2016, 139) highlighting the appearance of complex socio-ecological systems (SES). Finally, using the SES framework, developed by Elinor Ostrom to analyze the sustainability of socio-ecological systems (OSTROM 2009), on the role of collective domains as an ecosystem management tool and as a device for local development. Through the empirical analysis of a case study located in Central Apennine in Umbria, we want to highlight elements of continuity and discontinuity of the system as the socio-economic conditions change.*

Keywords: *self-government; collective domains; socio-ecological systems; local development; ecosystem management.*

Riassunto. *Una delle forme più antiche di autogoverno dei sistemi ambientali giunte fino ai nostri giorni è quella della gestione degli usi civici e delle terre collettive, in cui una determinata collettività locale controlla e gestisce in maniera sostenibile ed efficiente le risorse comuni (campi, pascoli, boschi, etc.). L'intervento ripercorre le tappe salienti della storia dei domini collettivi fino ad analizzare la recente Legge n. 168 del 2017, recante "Norme in materia di domini collettivi", soffermandosi sulla loro valenza come beni "prodotti da lunghi processi co-evolutivi fra insediamento umano e ambiente" (MAGNAGHI 2016, 139) ed evidenziandone l'aspetto di complessi sistemi socio-ecologici (social-ecological systems SES). Infine, in base alla teoria elaborata da Elinor Ostrom, in merito al framework per analizzare la sostenibilità dei sistemi socio-ecologici (OSTROM 2009), ci si concentrerà sul ruolo dei domini collettivi come strumento di gestione degli ecosistemi e come dispositivo per lo sviluppo locale. Continuità e discontinuità del sistema sopra descritto al variare delle condizioni socioeconomiche viene osservato attraverso l'analisi di un caso di studio della dorsale Appenninica dell'Umbria: la comunanza agraria di Castelluccio di Norcia.*

Parole-chiave: *autogoverno; domini collettivi; sistemi socio-ecologici; sviluppo locale; gestione ecosistemi.*

1. Introduzione

In Italia, accanto alla proprietà privata e a quella pubblica, esiste da tempi remoti "un altro modo di possedere" (GROSSI 2017), una forma alternativa e intermedia alle precedenti, la proprietà collettiva, generalmente descritta come assetti fondiari collettivi. Tale assetto proprietario deriva da antiche forme associative che gestivano porzioni significative di territorio in uso comune (soggetto agli usi civici), in cui le comunità diventano collettivamente titolari di diritti su terreni agro-silvo-pastorali.

Gli assetti fondiari collettivi rappresentano una realtà significativa e sono diffusi in tutto il territorio nazionale (fig. 1). Sono situati per la maggior parte in territori marginali caratterizzati da una bassa produttività agricola, per i motivi descritti più avanti. In generale occorre distinguere tra tre tipologie di assetti fondiari collettivi: 1) gli usi civici legati alla titolarità di una comunità a esercitare alcuni diritti d'uso su terre di soggetti terzi, enti pubblici o soggetti privati; 2) le terre civiche, che sono di proprietà di tutta la cittadinanza di un Comune o di una frazione, su cui la comunità ha la titolarità a trarre le utilità da un determinato terreno; 3) le cosiddette terre collettive, nelle quali la titolarità a estrarre utilità dal patrimonio terriero spetta solo ai discendenti degli antichi originari (GERMANÒ 1999).

Se tutto ciò riguarda l'assetto fondiario, per quanto invece concerne le forme gestionali, sono emerse, attraverso vari percorsi storici e giuridici, tre tipologie di forme organizzative (GIULIETTI 2018): le associazioni e università agrarie, le amministrazioni separate di terreni di uso civico, infine – in mancanza di enti esponenziali – gli usi civici gestiti dai comuni. Tutta questa varietà di modelli in cui le comunità locali sono collettivamente titolari di diritti su terreni agro-silvo-pastorali viene raggruppata sotto il nome di domini collettivi dalla Legge n. 168 del 20 novembre 2017, recante per l'appunto il titolo di "Norme in materia di domini collettivi".

[FIG. 1]

L'uso e la gestione attuale dei domini collettivi ha origine nel XIX secolo quando la tendenza privatizzatrice si consolida e le nuove teorie economiche liberiste mettono in discussione il principio collettivistico e mutualistico delle terre collettive. In questa fase, infatti, gli usi civici e i domini collettivi vengono considerati come un modello dannoso di derivazione feudataria che grava sulla proprietà privata.

Nel 1927 fu emanata la legge n. 1766 riguardante il riordinamento degli usi civici del regno, rivolta alla liquidazione degli stessi e allo scioglimento di tutte le promiscuità; tale legge incontrò la forte resistenza delle popolazioni montane che impedirono la disgregazione dei beni in capo ai domini collettivi e consegnarono all'Italia repubblicana del dopoguerra una miriade di associazioni agrarie. Le associazioni ne uscirono da un lato ridimensionate (in qualche caso annullate o cancellate), dall'altro riconosciute giuridicamente.

La legge dell'8 agosto 1985, n. 431 (nota come legge Galasso) disciplina la tutela e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali e – in particolare – al comma 1 lettera h) dell'art. 1, sottopone a vincolo paesaggistico ai sensi della legge n. 1497/1939, le aree assegnate alle Università Agrarie e le zone gravate da usi civici. Ciò sarà poi recepito dall'art. 142 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42). È questo il primo riconoscimento dell'interesse ambientale e paesaggistico dei terreni di uso civico, un segnale importante rispetto alla precedente legislazione.

Con la Legge 20 novembre 2017, n. 168 (Norme in materia di domini collettivi) il Parlamento ha approvato la nuova normativa sugli usi civici, là dove il primo articolo ha per oggetto il "Riconoscimento dei domini collettivi". Di non marginale importanza è che le associazioni agrarie vengono definite come "enti ibridi, dotati di personalità giuridica privata, ma svolgenti attività amministrativa per la gestione pubblicitaria dei beni in proprietà collettiva" (FULCINI 2018). Alla lettera c) dell'art. 2 nel comma 1 c'è un altro caposaldo: i domini collettivi sono dotati di capacità di gestione del patrimonio naturale, economico e culturale, il quale fa capo alla "base territoriale" della "proprietà collettiva".

Nella legge n.168 questi sistemi di gestione delle risorse sono definite come "ordinamento giuridico primario delle comunità originarie" (art. 1) evidenziando un sostanziale passaggio storico da: domini collettivi necessari alla sopravvivenza a terre la cui gestione garantisce la tutela dell'ambiente (GERMANÒ 2018). Infatti, inizialmente gli istituti collettivi garantivano l'accesso alla terra, assicurando soprattutto una redistribuzione delle risorse e una forte solidarietà tra gli utenti degli usi civici; dal momento che questa funzione viene meno i domini collettivi "si configurano sempre come degli elementi strutturali, indispensabili per gli equilibri sociali e ambientali di questi territori" (CIUFFETTI 2015).

In altre parole, nel corso degli anni, questi sistemi di gestione delle risorse comuni hanno dimostrato un elevato grado di resilienza preservando le terre dallo sfruttamento eccessivo e riuscendo a sopravvivere fino ad oggi (GATTO 2017).

2. Dalla teoria convenzionale sui beni comuni all'approccio neo-istituzionalista

È riconosciuto che i domini collettivi per la loro natura rientrano a pieno titolo nella vasta categoria dei *common* come individuati negli studi di Elinor Ostrom. Tali risorse territoriali infatti rispecchiano le categorie individuate dalla studiosa statunitense in quanto oggetto di sfruttamento da parte di una comunità ristretta; essi risultano autogestiti e sottoposti a un sistema di regole di accesso ben definite e promanate dal basso (BULGARELLI LUKACS 2015).

Il dibattito intorno ai beni comuni è stato influenzato da due posizioni molto diverse: da una parte la teoria convenzionale elaborata da Garrett Hardin nel noto articolo *The Tragedy of the Commons* (1968), e dall'altra l'approccio neo-istituzionalista sviluppato dalla già citata Elinor Ostrom. La tesi di Hardin parte dall'assunto che in base al sostanziale egoismo umano, le decisioni gestionali dipendono prevalentemente dalla massimizzazione del profitto, determinando lo sfruttamento eccessivo di risorse collettive e il conseguente esaurimento delle stesse. Questa gestione scellerata, opportunamente definita da Hardin nel suo studio come *tragedia*, rende evidente l'incapacità dei gruppi ad autoregolarsi rendendo necessaria

l'imposizione di regole esterne; solo l'intervento dello Stato o di un privato riuscirebbe a garantire la corretta amministrazione delle risorse naturali.

Ostrom (OSTROM et al. 1999), invece – partendo dall'osservazione empirica e dallo studio di alcuni sistemi di gestione delle risorse comuni da parte di diverse comunità locali – nota come queste, in determinate circostanze, riescano ad amministrare in autonomia i beni comuni in modo da garantirne una valorizzazione sostenibile, sia in termini economici che ecologici. In questo contesto, l'osservazione di diversi modelli gestionali porta all'elaborazione di un modello concettuale utilizzato per l'analisi di istituzioni e *stakeholder* coinvolti in processi di governance, l'*Institutional Analysis and Development (IAD) framework*. All'interno di questo sistema analitico si collocano, in posizione centrale, le situazioni d'azione in cui gli attori coinvolti nel processo di utilizzo dei beni comuni s'incontrano e interagiscono generando vari tipi di risultati sociali o ecologici. Le azioni degli attori in gioco vengono influenzate da differenti variabili esogene: le condizioni biofisiche e materiali del contesto, le caratteristiche della comunità di riferimento e le regole in uso (OSTROM 2005).

3. I domini collettivi come sistemi socio-ecologici

I sistemi socio-ecologici (*social-ecological systems* SES) vengono generalmente definiti come sistemi co-evolutivi nei quali gli aspetti antropici e naturali interagiscono in maniera regolare e le risorse naturali forniscono servizi essenziali al sostentamento della comunità di riferimento (BERKES, FOLKE 1998). La principale indagine di tale ricerca ruota intorno all'evoluzione dei processi di resilienza delle istituzioni e alle reazioni del sistema *sociale* integrate con quelle *ecologiche*, in un percorso in cui le due traiettorie si combinano portando ad un miglioramento dell'intero sistema socio-ecologico (COLDING, BARTHEL 2019).

[FIG. 2]

Per studiare le interconnessioni tra questi ecosistemi e le varie istituzioni coinvolte nella gestione delle risorse, Berkes e Folke sviluppano un modello analitico multilivello composto da due sottosistemi complessi: da una parte troviamo il sistema naturale e dall'altra il sistema sociale, legati dalla conoscenza delle risorse locali e dalla consapevolezza ecologica (fig. 2).

L'essenziale nesso tra i due sottosistemi dipende dal fatto che senza la conoscenza legata alle dinamiche delle risorse ambientali una gestione sostenibile appare altamente improbabile (COLDING, BARTHEL 2019). Questa conoscenza ecologica ha influenzato varie comunità locali che, prima informalmente e poi attraverso istituzioni locali, hanno sviluppato modalità sostenibili di gestione del patrimonio ambientale. Nello specifico, i due studiosi si occuparono di analizzare alcuni sistemi locali di gestione delle risorse naturali in contesti che hanno mantenuto pratiche di conduzione sostenibili e legate nella maggior parte dei casi a sistemi di proprietà collettiva.

Un ulteriore strumento ampiamente utilizzato nell'analisi di questi sistemi è il *social-ecological systems framework* (SESF), modello elaborato da Ostrom con l'intento di chiarire la complessità strutturale dei SES attraverso l'individuazione di variabili che aiutino gli studiosi nella diagnosi e nella comparazione dei casi-studio attraverso un modello condiviso (MCGINNIS, OSTROM 2014). All'interno di questo sistema d'interpretazione (fig. 3) i SES sono composti da quattro sottosistemi principali: il sistema delle risorse, le risorse unitarie, il sistema di governo e infine gli attori. Tali sottosistemi sono influenzati dalle condizioni sociali, economiche e politiche; inoltre i sottosistemi pur essendo relativamente separati interagiscono (I) tra di loro nelle *Focal Action Situations* producendo beni o servizi (O) che condizionano a loro volta i sottosistemi di partenza (OSTROM 2009).

[FIG. 3]

Brevemente possiamo descrivere il sistema di risorse (RS) come un ecosistema definito dal punto di vista del suo utilizzo antropico, mentre le risorse unitarie (RU) sono unità estratte dal sistema di risorse

che possono essere consumate o utilizzate come input nella produzione o nello scambio di altri beni o servizi. Gli attori coinvolti (A) estraggono e utilizzano le risorse unitarie e si occupano di mantenere il sistema delle risorse attraverso un insieme di regole e procedure stabilite dal sistema di governo (GS). Quello appena descritto costituisce un primo livello di analisi; ad un secondo livello, si trovano invece le variabili interne che descrivono i sottosistemi principali, i tipi di relazioni che s'instaurano tra le parti coinvolte e i risultati prodotti dalle interazioni (fig. 4).

[FIG. 4]

4. Analisi del caso studio

Sebbene esista una vasta letteratura storica, giuridica ed economica relativa al tema dei domini collettivi, tale argomento non appare altrettanto presente nell'ambito delle scienze sociali. È per questo che il caso studio preso qui in considerazione appare di un certo interesse: si tratta in particolare della regione Umbria dove sono attualmente presenti 173 enti per una superficie soggetta ad uso civico di oltre 80.000 ha (compresa quella di proprietà comunale), e oltre 16.000 nuclei familiari. Le forme di gestione dei domini collettivi si concentrano maggiormente lungo la dorsale dell'Appennino Centrale (fig. 5) e riguardano essenzialmente terreni destinati a bosco e pascolo.

[FIG. 5]

All'interno di questo insieme di enti si è scelto di focalizzare l'attenzione su un caso studio per testare il modello teorico analitico del *social-ecological systems framework* (SEFS), con lo scopo di generare un tipo di conoscenza del sistema legata sia all'analisi e alla descrizione delle funzioni del SES, che ai processi dei relativi sottosistemi (PARTELOW, WINKLER 2016). Le motivazioni che hanno portato alla scelta di questo modello teorico analitico risiedono, da una parte, nella validità del modello, riconosciuta da diversi articoli scientifici che hanno trattato il tema delle proprietà collettive (HINKEL ET AL. 2015, BAUR, BINDER 2013, TORRALBA ET AL. 2018); dall'altra, nella capacità del sistema interpretativo di evidenziare le relazioni esistenti tra le diverse variabili. Infatti, il SEFS è stato uno strumento di diagnosi utile per organizzare il sistema delle conoscenze relative agli aspetti sociali ed ecologici dei sottosistemi e delle principali variabili, per descrivere le loro reciproche interazioni, le funzioni e i processi decisionali. Utilizzando tale approccio ci si concentrerà sulla domanda: i domini collettivi possono ancora ricoprire un ruolo rilevante come strumento di gestione degli ecosistemi e come dispositivo per lo sviluppo locale?

In questi contesti una delle maggiori difficoltà riscontrate risiede proprio nel conciliare gli intenti di salvaguardia e tutela del territorio con le esigenze di alcune categorie produttive legate sia al settore primario che a quello turistico.

Per rispondere a questa domanda di ricerca ci si è concentrati su un caso studio situato nell'Umbria meridionale in prossimità del confine con le Marche: la comunanza agraria di Castelluccio di Norcia. Nel Comune di Norcia gli assetti fondiari collettivi rappresentano una realtà significativa, infatti, oltre un quarto del territorio comunale è gravato da usi civici e sono presenti sedici comunanze agrarie. A partire dal 1942, queste comunanze agrarie sono riunite in un consorzio con unica sede amministrativa che svolge le funzioni di segreteria, archivio e protocollo, mentre ogni comunanza continua a svolgere la propria attività autonomamente, mantenendo un proprio presidente (MEDORI 1977). Ogni comunanza può essere vista come un'unità territoriale ecosistemica (GOBBI 2004) caratterizzata da forti rapporti instaurati fra comunità di riferimento e ambiente montano.

La comunanza agraria di Castelluccio possiede la proprietà più vasta nel territorio comunale, quasi 1136 ha (fig. 6), oltre ai terreni privati su cui esercita diritti di uso civico. La sua superficie prevalente è destinata a pascolo e a bosco, e in parte a coltivo, ed è situata intorno a un altopiano (Pian Grande, Pian Perduto) di origine carsico alluvionale ai piedi del Monte Vettore che fa parte del Parco Nazionale dei Monti Sibillini.

[FIG. 6]

La frazione di Castelluccio è investita da dinamiche tipiche delle aree montane marginali, come depauperamento demografico e dissoluzione degli equilibri economici della civiltà contadina e pastorale (MORETTINI 2019). Esempio paradigmatico in tal senso è la riduzione della pratica dell'allevamento ovino dell'80% negli ultimi cinquant'anni, là dove aumenta l'orientamento del sistema agricolo locale verso l'esportazione, come nel caso della produzione di lenticchie, riconosciute dal 1999 come Indicazione Geografica Protetta.

Negli ultimi decenni si assiste ad un lieve incremento delle attività economiche legate sia alla trasformazione agroalimentare, che alla ricettività extra alberghiera dovute all'aumento dei flussi turistici soprattutto nei mesi estivi. Queste dinamiche, legate alla valorizzazione delle produzioni locali e allo sviluppo turistico, hanno solo rallentato l'abbandono e lo spopolamento di Castelluccio che prosegue inesorabile. Inoltre, a seguito degli eventi sismici del 2016, la struttura insediativa della frazione e le sue infrastrutture viarie sono state gravemente danneggiate, solo di recente è stata ripristinata la viabilità e sono state predisposte strutture temporanee per la delocalizzazione delle abitazioni e dell'attività produttive e commerciali.

Applicando il modello analitico del SEFS a tale caso studio è possibile identificare quattro sottosistemi principali: il sistema di risorse (RS) costituito da pascoli, boschi e aree coltivabili; le risorse unitarie (RU) che sono sia singoli prodotti (forestali, agricoli, alimenti per il bestiame, funghi e tartufi) che l'intero paesaggio agrario come insieme di *open field* e sentieri; gli attori (A) coinvolti nel processo di utilizzo delle risorse (utenti della comunanza agraria, imprese agricole, forestali, i turisti e associazioni ambientaliste); infine, il sistema di governo (SG) caratterizzato dalla coesistenza di vari livelli che determina una sovrapposizione di regole (oltre agli ordinari strumenti di gestione del territorio possiamo elencare lo statuto della comunanza agraria, le direttive comunitarie per le aree vincolate Natura 2000, i vincoli paesaggistici e il Piano del Parco dei Monti Sibillini).

Per centinaia di anni, quando la totalità degli utenti della comunanza era coinvolta in attività pastorali e prettamente agricole, il sistema di autogoverno locale, basato sullo statuto della comunanza, ha impedito l'eccessivo sfruttamento dei pascoli e dei boschi attraverso una rigida definizione dei diritti d'uso, evitando la *tragedia* dei beni comuni.

Fino a quando il numero di utenti è stato limitato ai soli componenti della comunità locale i processi di autorganizzazione sono stati in grado di assolvere sia a una funzione mutualistica, basata sulla cooperazione tra gli utenti, che a una gestione ecologica e sostenibile del patrimonio naturale.

Durante gli ultimi decenni si è assistito a decisi cambiamenti socioeconomici, come la crisi del sistema produttivo montano basato sulla pastorizia e l'agricoltura, lo sviluppo dell'imprenditoria turistica stagionale. Questi fattori hanno determinato, da un lato la riduzione del numero degli utenti della comunanza a causa dello spopolamento, dall'altro l'aumento degli attori esterni, come visitatori e turisti, interessati all'utilizzo del sistema di risorse unitarie.

Attualmente, come verrà mostrato successivamente, nel complesso sistema d'interazioni tra attori e risorse unitarie emergono sia situazioni di gestione virtuosa del patrimonio ambientale, come nel caso dei boschi, sia circostanze più critiche, verificatesi nella gestione di terreni destinati a pascolo, che hanno fatto emergere il conflitto latente tra comunità locali, amministrazione comunale, associazioni ambientaliste e l'Ente del Parco. Le criticità emerse sono causate da diversi fattori: l'eccessivo sfruttamento di alcune risorse, dovuto principalmente alla pressione turistica e alla percezione delle istanze di conservazione e restauro ecologico integrale come regole imposte dall'alto, ciò in particolare per gli utenti della comunanza e gli imprenditori agricoli.

Risulta importante l'azione di tutela dei boschi esercitata dalla comunanza attraverso una corretta pianificazione, che segue le indicazioni del Piano di Gestione Forestale redatto in accordo con il competente organo regionale. Un piano che tiene presenti i principi di gestione sostenibile attraverso il rinnovamento del bosco, mantenendo il ciclo di crescita e taglio replicabile nel tempo. Un'altra specificità si può rintracciare nella già citata coltivazione delle lenticchie sugli altipiani di Castelluccio, un fattore che si è

rilevato determinante per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio agrario d'alta quota e per lo sviluppo dell'economia locale.

Tuttavia, è proprio la fioritura della piana che ha attirato nel corso degli anni un elevato numero di visitatori durante i mesi estivi, con conseguente aumento del traffico veicolare tanto da compromettere i valori paesaggistici ed ambientali della zona. Nei periodi di maggiore afflusso turistico si sono registrati persino ingorghi lungo la viabilità principale con conseguenti emissioni inquinanti e disturbo acustico. Riguardo alla fruizione e viabilità della piana di Castelluccio, numerose associazioni ambientaliste hanno contestato le ordinanze straordinarie del Comune di Norcia che, in accordo con la comunanza, autorizzavano il parcheggio di auto e camper in aree destinate a pascolo e soggette a uso civico. In conseguenza di ciò, è stata emanata l'ordinanza n. 255 del 28 luglio 2016 del Commissario per gli Usi Civici di Lazio, Umbria e Toscana che vietava l'utilizzo di terreni a uso civico per parcheggi di autoveicoli e aree sosta camper; tale utilizzo non solo distoglierebbe dalla fruizione dei titolari del diritto di uso civico le aree, ma provocherebbe anche una perdita del relativo valore ambientale (DELIPERI 2016).

In aggiunta il Comune di Norcia e l'Ente Parco hanno condiviso il Piano di Azione per la Mobilità Sostenibile (PAMS) per l'area di Castelluccio di Norcia, al fine di individuare le misure gestionali e infrastrutturali attraverso le quali giungere, nel medio e lungo termine, ad un carico di flussi veicolari sostenibile per gli habitat e le specie di interesse comunitario della zona. Il PAMS prevede essenzialmente la realizzazione di parcheggi posti nei valichi di accesso al di fuori degli altopiani e la predisposizione di un servizio navetta per collegare le aree di sosta al paese di Castelluccio; modello che tuttavia non soddisfa gli utenti della comunanza agraria che reputano i parcheggi troppo lontani dall'abitato e quindi inibitori di uno sviluppo turistico che avrebbe bisogno di realizzare servizi turistici e infrastrutture per i visitatori.

Se in questo contesto il turismo appare come un settore di sviluppo e una leva economica fondamentale per la comunità locale, tuttavia esso va collocato entro una strategia più ampia e inclusiva che, partendo dalle conoscenze condivise e dalle pratiche locali, avvii un'economia di agglomerazione diversificata basata soprattutto sulla produzione di beni e servizi.

Alla luce di questo scenario, una possibile area di intervento per la rivitalizzazione della produttività del paesaggio potrebbe dipendere da nuove progettualità che prevedono forme di produzione e trasformazione ispirate ai principi dell'agroecologia (ALTIERI et al. 2017), legate allo sviluppo di filiere corte e a nuove modalità di coinvolgimento dei soggetti interessati a riallacciare i legami tra città e aree rurali.

Ad esempio, i terreni della comunanza agraria potrebbero essere oggetto di pratiche innovative capaci di adattare tecnologie agricole a esigenze e circostanze locali, sostenendo sistemi di agricoltura su piccola scala e incentivando lo sviluppo di pratiche come l'apicoltura e l'allevamento ovino, espressione del patrimonio identitario locale (CERRETI 2019).

Di contro, la sola economia estrattiva del turismo mordi-e-fuggi, considerata troppo spesso dall'amministrazione comunale e dalla stessa comunanza come principale strumento dello sviluppo locale, appare come un modello incompatibile con la salvaguardia del patrimonio naturale e paesaggistico dell'area naturale protetta. Occorre incentivare invece un tipo turismo sostenibile e *lento* basato sulla valorizzazione delle risorse endogene, favorendo tempi di permanenza sul territorio più lunghi e destagionalizzati.

Per risolvere la criticità della fruizione dell'area si potrebbero incentivare forme di mobilità dolce attraverso l'introduzione di diverse modalità di trasporto alternativo (mezzi a trazione animale, biciclette, autotobus, etc.) in modo da ridurre gli effetti negativi del traffico motorizzato sull'ambiente e contestualmente avviare la creazione di posti di lavoro nei servizi.

L'impiego del *framework* teorico ha fornito una struttura interpretativa e una procedura di diagnosi del sistema socio-ecologico utili a organizzare le informazioni ed evidenziare le relazioni tra le diverse variabili. L'interpretazione di queste variabili in relazione alla loro capacità esplicativa delle situazioni di conflitto, il ruolo del sistema di risorse e quello del sistema di governo, hanno fatto emergere la necessità di ripensare il sistema di autogoverno locale, anche a seguito della nuova legge sui domini collettivi.

In altre parole, se lo scopo è quello di evitare la *tragedia* dei beni collettivi, essendo i sistemi socio-ecologici in continuo mutamento, lo devono essere di conseguenza anche le istituzioni comunitarie, che

hanno necessariamente bisogno di evolversi e aggiornare le proprie regole interne per continuare a garantire risultati sostenibili.

Per ottenere questi risultati è richiesta una risposta progettuale e investimenti che le comunità locali difficilmente riuscirebbero ad attivare da sole, necessitando pertanto di nuove politiche pubbliche capaci di rivitalizzare la produttività dei sistemi di agricoli e di ripensare una mobilità locale integrata.

Ad esempio, nell'ambito della mobilità l'amministrazione comunale e l'Ente Parco dovrebbero sostenere le aree protette anche attraverso politiche di informazione e di educazione rivolte ai residenti e ai visitatori, cercando di creare le condizioni culturali adatte per superare la resistenza rispetto alle politiche di regolamentazione del traffico.

Occorre aprire parentesi decisionali basate su una riflessione collettiva per preservare il territorio dallo sfruttamento eccessivo e salvaguardare l'ecosistema per le generazioni future, cercando di coniugare le esigenze di tutela dell'ambiente con uno sviluppo economico della comunità locale. In conclusione, si tratta di individuare un'elaborazione strategica condivisa in grado di immaginare la presenza antropica come risorsa, assieme alla gestione dei domini collettivi come strumento capace di un continuo processo di adattamento al contesto ambientale e sociale.

Riferimenti bibliografici

- ALTIERI, M., NICHOLLS, C. AND MONTALBA, R. (2017), "Technological Approaches to Sustainable Agriculture at a Crossroads: An Agroecological Perspective", Sustainability, Multidisciplinary Digital Publishing Institute, Vol. 9 No. 3, pp. 349.
- BAUR, I., BINDER, C.R. (2013), "Adapting to Socioeconomic Developments by Changing Rules in the Governance of Common Property Pastures in the Swiss Alps", Ecology and Society, The Resilience Alliance, Vol. 18 No. 4. BERKES F., FOLKE C. (1998), "Linking Social and Ecological Systems: Ecological practices and social mechanisms for building resilience and sustainability", Cambridge University Press, Cambridge.
- BULGARELLI LUKACS, A. (2015), "I beni comuni nell'Italia meridionale: le istituzioni per il loro management", *Glocale*, No. 9–10, pp. 119–138.
- CERRETI, C. (2019), "Le proprietà collettive come fattore chiave della resilienza socio-territoriale in Valnerina", in Arca Petrucci, M. and Cerreti, C., Per una Geografia della Valnerina. Pratiche e Linguaggi del Processo di Territorializzazione, Gangemi Editore spa, Roma, pp. 39–54.
- CIANI, A. (2001), "Usi civici e proprietà collettive in Umbria: il caso dell'Università agraria di Viterbo", *Aestimum*, Vol. 0 No. 31, pp. 167–180.
- CIUFFETTI, A. (2015), "Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale. Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismo mercantile e sistemi territoriali locali", *Glocale*, Vol. 9–10, pp. 81–138.
- COLDING, J. AND BARTHEL, S. (2019), "Exploring the social-ecological systems discourse 20 years later", *Ecology and Society*, Vol. 24 No. 1.
- DELIPERI, S. (2016), "Beni ambientali. Provvedimento di sequestro su terreni a uso civico", *Lexambiente*.It, <http://lexambiente.it/materie/beni-ambientali/169-dottrina169/12344-beni-ambientali-provvedimento-di-sequestro-su-terreni-a-uso-civico.html> (ultimo accesso 20/03/2020).
- FULCINITI, L. (2018), "I domini collettivi tra archetipi e nuovi paradigmi", in *Diritto Agroalimentare*, No. 3.
- GATTO, P. (2017), "Accesso alle terre e assetti fondiari collettivi: uno sguardo alla situazione internazionale e italiana", *Agriregioneuropa*, No. 49.
- GERMANÒ, A. (1999), "Usi civici, terre civiche, terre collettive", *Rivista Di Diritto Agrario*, Vol. II No. 243.
- GERMANÒ, A. (2018), "Domini collettivi", *Leggi d'Italia PA*, Vol. CIVILE.
- GIULIETTI, W. (2018), "Norme in materia di domini collettivi ed assetti organizzativi", *Il Diritto Dell'economia*, Vol. 97 No. 3, pp. 1041–1057.
- GOBBI, O. (2004), "Proprietà collettive nelle marche", *Archivio Scialoja-Bolla, Analisi Di Studi Sulla Proprietà Collettiva*, Giuffrè Editore, Milano, pp. 97–123.
- GRETTER, A., MARELLI, B., GIOVANELLA, M. AND SCOLOZZI, R. (2016), "Tra memoria e futuro: otto secoli di gestione collettiva alpina", in *Processi Partecipativi ad Etnografia Collaborativa Nelle Alpi e Altrove*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 99–115.
- GROSSI, P. (2017), "Un Altro Modo Di Possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria, I.", Giuffrè, Milano.
- HINKEL, J., COX, M.E., SCHLOETER, M., BINDER, C.R., FALK, T. (2015), "A diagnostic procedure for applying the social-ecological systems framework in diverse cases", *Ecology and Society, The Resilience Alliance*, Vol. 20 No. 1.
- MAGNAGHI, A. (2016), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale*, No. 14, pp. 25–36.
- MCGINNIS, M.D. AND OSTROM, E. (2014), "Social-ecological system framework: Initial changes and continuing challenges", *Ecology and Society*, Vol. 19 No. 2.
- MEDORI, C. (1977), "Le Comunanze agrarie del Comune di Norcia con alcune considerazioni generali sulla proprietà collettiva in Umbria", *Nuova Economia*, No. 2.

- MORETTINI, G. (2019), *"In the shade of a thousand of bell towers. Long term population dynamics in the seismic crater of 2016 and 2017"*, *Popolazione e Storia*, Vol. 20 No. 1, pp. 19–41.
- NERVI, P. (2001), *"La gestione patrimoniale dei domini collettivi"*, *Aestimum*, No. 31, pp. 43–89.
- OSTROM, E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, New York.
- OSTROM, E. (2009), *"A General Framework for Analyzing Sustainability of Social-Ecological Systems"*, in *Science*, Vol. 325 No. July, pp. 419–422.
- OSTROM, E., BURGER, J., FIELD, C.B., NORGAARD, R.B. AND POLICANSKY, D. (1999), *"Revisiting the commons: Local lessons, global challenges"*, *Science's Compass*, Vol. 284 No. 5412, pp. 278–282.
- PARTELOW, S. AND WINKLER, K.J. (2016), *"Interlinking ecosystem services and Ostrom's framework through orientation in sustainability research"*, in *Ecology and Society*, Vol. 21 No. 3.
- TORRALBA, M., FAGERHOLM, N., HARTEL, T., MORENO, G., PLIENINGER, T. (2018), *"A social-ecological analysis of ecosystem services supply and trade-offs in European wood-pastures"*, *Science Advances*, Vol. 4 No. 5.

ACCEPTED MANUSCRIPT